Appunti

Nuovo parlamento in Indonesia

Prima di lasciare l'Indonesia per il viaggio internazionale in cui è ora impegnato, il presidente Sukarno ha compiuto un nuovo ed importante passo nell'applicazione delle riforme politiche note come «democrazia guidata»: egli ha annunciato la composizione del nuovo Parlamento, chiamato a sostituire quello eletto nel '55 e disciolto perché incapace di dar vita ad un governo stabile.

Il nuovo organismo, che ha assunto nel linguaggio corrente il nome di «Parlamento di collaborazione», comincerà a funzionare in estate, quando Sukarno tornerà in patria. Esso ha una struttura diversa dal primo, poi-

Il compagno Aidit, presidente del PC indonesiano che è stato chiamato a far parte del «Comitato preparatorio» per il Fronte Nazionale

ché ai partiti politici in quanto tali è riservata soltanto la metà meno uno *dei seggi: esattamente 130. Gli altri 131 sono divisi fra diversi gruppi professionali o di categoria, rappresentanti le diverse forze del Paese: l'esercito, la polizia, le cooperative, le organizzazioni sindacali, alcune comunità religiose, etc. Tutti si dichiarano fedeli all'esigenza di unità anti-imperialista che è alla base della «democrazia guidata».*

Dei 130 seggi riservati ai partiti, 110 sono divisi fra tre dei «quattro grandi» dello schieramento politico indonesiano. Il Partito nazionale ne ha 44, il Nahdatul Ulama, *musulmano di centro, 36, i comunisti 30. Tutti e tre hanno rinunciato complessivamente a 35 dei seggi che avevano nel Parlamento elettivo per far posto ai rappresentanti dei «gruppi», fra i quali siedono, del resto, numerosi loro sostenitori. I comunisti hanno rinunciato a tre seggi. Il quarto grande partito indonesiano, il reazionario* Masjumi, *paga con l'esclusione totale dal nuovo Parlamento l'atteggiamento di connivenza con la ribellione controrivoluzionaria tenuto dai suoi dirigenti di destra.*

Sukarno ha annunciato d'altra parte la formazione di un «comitato preparatorio» per il Fronte nazionale. Ne fa parte anche il compagno Aidit, presidente del PC indonesiano.

Qual è il significato della riforma parlamentare? Il compagno Aidit ha rilevato in una dichiarazione alla stampa che essa segna, rispetto alla precedente situazione di immobilismo e di crisi, un passo avanti. I comunisti, tuttavia, non rinunciano a rivendicare un passo ancor più sostanziale: le elezioni generali, promesse dal governo, dopo i noti rinvii, per quest'anno. Essi sanno infatti, nel momento stesso in cui appoggiano il «Parlamento di collaborazione», di poter aspirare ad una rappresentanza ben più folta di quella loro riconosciuta oggi: i sei milioni di voti che avevano ottenuto nel '55 sono divenuti più di otto nelle elezioni locali del '57 e tutto fa ritenere che diverranno, con una consultazione democratica, più di dieci. Aidit ha fatto perciò appello al popolo indonesiano affinché si batta per assicurare al più presto, normalizzando la vita nelle zone dove è passata la controrivoluzione, le condizioni di una consultazione nazionale. (e. p.)

Lotta ad oltranza per l'indipendenza

Il governo algerino accetta l'aiuto di volontari stranieri

Non si bada alla provenienza, ma si preferiscono tecnici - Gli algerini ratificano le convenzioni di Ginevra sui prigionieri di guerra - Debré è arrivato in Algeria

TUNISI, 11. — Il governo provvisorio algerino ha annunciato oggi ufficialmente di accettare il concorso dei volontari stranieri che intendono partecipare alla grande lotta di liberazione dell'Algeria. Verranno accolti combattenti di tutti i paesi senza badare al loro paese di origine. L'annuncio è stato dato con un comunicato, che era atteso con impazienza da alcuni giorni, sulle deliberazioni del Consiglio dei ministri algerino adottate nella sua recente riunione a Tripoli.

Ecco il testo del comunicato: «Il Consiglio dei ministri del Governo provvisorio algerino si è riunito a Tripoli dal 4 al 6 aprile. All'ordine del giorno della riunione erano la situazione politica, diplomatica e militare, nonché l'applicazione delle decisioni del Consiglio nazionale della Repubblica algerina. Il GPRA ha deciso di ratificare le convenzioni di Ginevra [si allude alle convenzioni sui prigionieri di guerra - *N.d.R.*] e ha preso le misure necessarie per questa ratifica. Il GPRA ha inoltre preso le necessarie misure per contrastare le manovre francesi in occasione delle cosiddette elezioni cantonali previste per il mese di maggio.

«Il GPRA ha accettato gli inviti fatti da alcuni Stati fratelli e ha messo a punto un calendario per le visite che faranno le delegazioni governative. Il Governo provvisorio della Repubblica algerina ha preso alcune decisioni per rafforzare la lotta del popolo algerino e del suo esercito di liberazione nazionale. In questo quadro, tra l'altro, in conformità con le decisioni del Consiglio nazionale della Repubblica algerina, esso ha deciso di accettare i volontari stranieri senza distinzione alcuna di origine. La priorità sarà accordata ai tecnici di cui la rivoluzione ha bisogno».

La proposta di inviare volontari stranieri a fianco dei combattenti algerini era stata avanzata — come si ricorderà — alla conferenza dei popoli africani, che si tenne a Tunisi alcuni mesi fa. Essa fu già allora una tangibile dimostrazione di solidarietà dell'Africa tutta con l'Algeria impegnata in un combattimento decisivo per la propria indipendenza contro il colonialismo francese. Si suppone ora che il flusso dei volontari sarà considerevole, soprattutto dagli altri paesi arabi. In alcuni di essi sono apparse sulla stampa informazioni secondo cui numerose persone si sono già dichiarate disposte a partire per l'Algeria.

Nel comunicato di oggi non vi è alcun accenno alle proposte di autodeterminazione fatte a suo tempo da De Gaulle. Il silenzio non può sorprendere. Gli algerini avevano infatti già dichiarato di accettare quelle proposte purché si impegnassero trattative fra le due parti sulle garanzie che avrebbero dovuto consentire al popolo algerino di esprimere la sua volontà. Dopo di allora però sono venute altre dichiarazioni dal Presidente francese dove si precisava che l'autodeterminazione sarebbe stata soltanto il risultato di una vittoria militare francese. Da quel momento il Governo provvisorio ha deciso di proseguire la lotta ad oltranza: la decisione odierna circa i volontari stranieri è una nuova manifestazione di questa volontà.

ACCRA — Il premier del Ghana, dott. Kwame Nkrumah, saluta la folla nel corso di una recente manifestazione per la libertà e l'indipendenza dell'Africa (Telefoto)

Fallito attentato a Debré in Algeria

(Dal nostro inviato speciale)

PARIGI, 11. — *Debrè ha iniziato oggi la sua visita in Algeria, legata, a giudizio concorde degli osservatori, alla delicatezza della situazione politica e militare. Il primo ministro si interessa soprattutto — l'abbiamo già detto — alla preparazione delle elezioni cantonali (come ottenere che l'esercito garantisca il loro svolgimento, senza aver l'aria di intervenire) e alla situazione militare sulla frontiera fra Algeria e Tunisia.*

Nel discorso che ha pronunciato stamane a Tizi-Ouzou, Debré non ha però fatto alcun cenno a problemi concreti. Lo farà probabilmente domani, nell'annunciata allocuzione radiotelevisiva. Stamattina si è limitato a dire, ambiguamente, che «ciò che preme a tutti è la fine dei combattimenti, è la pacificazione», evitando qualsiasi riferimento alle necessarie trattative con la Resistenza algerina e appoggiando invece il discorso su quel termine di «pacificazione» che tutti usano, qui, come eufemismo. Mentre il primo ministro si trovava nella cittadina, è stato annunciato che sei algerini sono periti nell'esplosione di una bomba ad orologeria che stavano approntando per un attentato. E' stata immediatamente organizzata una battuta in grande stile per rastrellare eventuali altri attentatori.

A Parigi, la raccomandazione fatta dai portavoce ufficiosi del governo alla stampa disposta a seguire questo consiglio è di mostrarsi particolarmente sensibili «alla minaccia che fanno pesare sulla zona orientale dell'Algeria le truppe dell'esercito di liberazione algerino ammassate in territorio tunisino». La formula che usano oggi i giornali autorevoli è quella che definisce «inammissibile» il fatto che il F.L.N possa impunemente preparare in territorio straniero attacchi contro un territorio francese; linguaggio, come ognuno vede, minaccioso e tipico di chi prepara, o perlomeno si dispone ad affrontare, gravi sviluppi della situazione.

Nei suoi contatti con gli ambienti militari, Debrè ha anche il difficile compito di spiegare ai suoi interlocutori il significato delle ulteriori misure di spostamenti di alti quadri dell'esercito prese in questi ultimi giorni. Tali misure sono state adottate anche in vista delle elezioni cantonali, che avranno luogo nella seconda metà di giugno perchè le decisioni prese all'Eliseo non fossero troppo influenzate dagli ultras dell'esercito, i cui metodi di sopraffazione sono ben noti. Si presume che il generale Gracieux, nominato comandante della X Divisione paracadutisti durante la fase di capitolazione dei rivoltosi di Algeri, nel gennaio scorso (e quindi spostato da Algeri in Kabilia per misure disciplinari) verrà ulteriormente allontanato dai settori più «sensibili» dell'esercito e spostato alla «sinecura» di ispettore delle truppe aviotrasportate. Al suo posto andrebbe il generale Saint-Hillier, un gollista di provata fede, mentre il generale Gilles — altro elemento gollista dell'Eliseo — riceverebbe un incarico nella metropoli.

Data la situazione, suscitano un certo interesse i lavori del Consiglio nazionale della SFIO, che si sono conclusi con la già prevista accentuazione dell'opposizione del Partito socialdemocratico al regime gollista. Anche se Mollet ha ribadito la sua linea contraria al governo ma favorevole al generale De Gaulle per la sua politica algerina, h aottenuto molti consensi la linea di Gazier, che ha sempre detto, e ripetuto oggi chiaramente, che bisognava togliere la fiducia anche al generale De Gaulle «l'partito sta cambiando politica», ha affermato Gazier nella seduta di stamattina del Consiglio nazionale della SFIO. «De Gaulle ha deluso. Può darsi che egli sia propenso a una soluzione liberale per l'Algeria, ma per questo deve appoggiarsi su tutta la popolazione contro gli ultras e contro quella parte dell'esercito che sostiene questi ultimi. Dunque, noi non dobbiamo minimizzare i nostri disaccordi con De Gaulle sul cessate il fuoco e l'autodeterminazione».

SAVERIO TUTINO

Spara sulla folla la polizia sud-coreana

SEUL (Corea del sud), 11

La polizia sud-coreana ha aperto oggi il fuoco sulla folla a Masan, uccidendo un ragazzo e ferendo gravemente altre tre persone.

La sparatoria si è avuta al culmine di una violenta manifestazione di strada, provocata dalla notizia che uno dei feriti nelle violenze poliziesche del 15 marzo, giorno delle elezioni presidenziali, era morto allo ospedale. Con questo, le vittime della sanguinosa giornata del 15 marzo, quando la polizia sparò sulla folla che protestava contro i brogli di S. Man Ri, salgono a otto.

La polizia ha tentato di tener nascosja la morte del manifestante ferito — un ragazzo di diciassette anni — ma la notizia è trapelata suscitando una esplosione di collera popolare. Migliaia di persone, tra cui molti studenti, hanno marciato sull'ospedale, cantando inni patriottici e scandendo grida di «Morte a Si Man Ri - Sul cammino, essi hanno preso a sassate la sede della polizia e hanno incendiato un automezzo che sostava dinanzi ad essa.

In serata la folla è andata aumentando e a notte si calcolava che dalle tremila alle diecimila persone fossero scese in piazza.

Riuniti i rappresentanti di oltre 60 paesi

Seku Turè apre a Conakry la conferenza afroasiatica

All'o.d.g. la liquidazione del colonialismo — Presenti URSS e Cina — Messaggio di Krusciov

(Nostro servizio particolare)

CONAKRY, 11 — Con la esplicita richiesta che i Paesi asiatici ed africani «abbiano voce in capitolo nella prossima conferenza alla sommità» il presidente della Guinea, Seku Ture, ha aperto oggi la prima delle cinque giornate dei lavori della conferenza afro-asiatica di Conakry. Alla conferenza di solidarietà afro-asiatica, come è stata denominata, sono presenti più di trecento delegati di una sessantina di paesi dell'Africa e dell'Asia. Il primo di questi congressi si svolse al Cairo nel gennaio del '58; esso a sua volta seguiva il grande incontro afro-asiatico di Bandung. La differenza tra la riunione di Bandung e le due successive sta nel fatto che mentre a Bandung erano presenti delegati ufficiali dei paesi partecipanti, al Cairo e a Conakry gli stati africani ed asiatici partecipano non ufficialmente, con delegazioni «ufficiose». Il crisma di una estrema autorevolezza non manca d'altronde al raduno odierno, poichè tra i delegati presenti figurano nomi assai in vista nelle sfere dirigenti dei diversi paesi.

L'apertura è stata caratterizzata oggi, oltre che dal discorso del presidente Seku Turé, da un caloroso messaggio di Krusciov.

«Questa conferenza, come le precedenti di Bandung, Il Cairo, Accra e Tunisi — ha scritto Krusciov — segna un nuovo passo in avanti della lotta condotta dai popoli afro-asiatici contro il vergognoso sistema coloniale, per la completa liberazione dell'intero continente africano dalla dominazione straniera, per il diritto di tutti i popoli di costruire e sviluppare i loro stati nazionali, le loro economie, la loro cultura e per partecipare con eguale diritti al pacifico progresso dell'umanità.

Aprendo i lavori della conferenza, il presidente della Guinea, Seku Turè, ha detto: «Noi parliamo qui a nome di centinaia di milioni di uomini. Sorretti da questa fiducia, e responsabili verso costoro, noi ci sentiamo più che autorizzati a porre con autorevolezza la candidatura affinchè i popoli afro-asiatici abbiano una parte attiva nella condotta e nella soluzione dei problemi universali del nostro tempo». Turè ha quindi accennato alla necessità che la voce degli afroasiatici «risuoni sia nella prossima sia in future conferenze alla sommità». Il presidente della Guinea ha quindi sviluppato i tre temi principali su cui si svolgeranno i dibattiti dei prossimi giorni: la repressione armata nel Sudafrica, per la quale Turè ha avuto parole di violenta ed accorata deplorazione, gli esperimenti nucleari francesi nel Sahara e l'atroce guerra algerina.

Ture ha affermato che «oggi come non mai nel passato è essenziale che si faccia sentire la cooperazione fra i paesi afroasiatici, i quali debbono costituire un blocco che ribadisca l'esigenza della realizzazione dei principi della coesistenza pacifica elaborati a Bandung: tali principi debbono rappresentare la guida per le relazioni internazionali, non solo rispetto ai nostri paesi ma rispetto a tutte le nazioni del mondo».

Turè ha concluso il suo discorso inaugurale ribadendo che «gli scopi immediati della nostra riunione consistono nel trovare i mezzi concreti di azione perche ci sia possibile batterci con efficacia pratica a favore dei partecipanti di Bandung e contro l'imperialismo: noi vogliamo, e vi riusciremo, che la solidarietà afroasiatica diventi attiva, costante e consapevole».

Oltre ai punti accennati (Sudafrica, atomiche francesi e Algeria) la conferenza di Conakry ha come obbiettivo generale lo studio delle misure per la completa liquidazione dell'imperialismo e del colonialismo in Asia e in Africa, e la preparazione dei mezzi per lo sviluppo economico, sociale e culturale degli stati dei due continenti. Fra le delegazioni presenti, segnaliamo quelle della Cina popolare e dell'URSS. Tra i paesi afroasiatici assenti la Persia, il Pakistan, il Marocco e la Liberia che già nel 58 non aderirono alla conferenza del Cairo.

Le autorità militari americane hanno impedito al presidente del Partito popolare delle isole Ryukyu, Kamajiro Senaga, e al deputato Owani delle isole Kishaburo, di partecipare alla conferenza con la delegazione nipponica.

«La ragione per la quale non ci è stato consentito di recarci alla conferenza di Conakry — dice la lettera inviata dalle due personalità — è il fatto che gli Stati Uniti d'America non vogliono che i popoli dell'Asia e dell'Africa conoscano quale dispotico dominio essi hanno instaurato nell'isola di Okinawa, convertito in avamposto americano in Estremo Oriente».

JOHN GALDWORTH (dell'United Press International)

LE DONNE AMMESSE ALL'UNIVERSITÀ ISLAMICA

IL CAIRO, 11. — Per la prima volta nella millenaria storia dell'Università islamica di El Azhar è stato ammesso il principio che le donne possono seguire i corsi di teologia musulmana, lo studio e l'interpretazione del Corano. Il rettore dell'ateneo, sceicco Chaltut, sta ora organizzando una speciale sezione femminile in seno all'università.

L'infame montatura di Atene

Chieste sei condanne all'ergastolo al processo contro i patrioti greci

Critiche della stampa alla polizia — Telegrammi di protesta

ATENE, 11 — Al processo contro i 14 democratici greci in corso ad Atene, il procuratore generale ha chiesto l'ergastolo contro se, di essi, e pene di sei mesi e di un anno e sei mesi contro altri due imputati. L'assoluzione è stata proposta per gli ultimi quattro imputati per mancanza di prove. Tra i sei per i quali l'accusa ha chiesto l'ergastolo figurano George Erythiadis, membro dell'ufficio politico del PC greco, e due donne Gregoria Zachariades e Avia Partsalidis.

Il processo continua ad essere duramente condannato dall'opinione pubblica greca. Al pari di quello svolto contro Glezos — ha scritto ieri il giornale borghese *Athinaiki* — è questo «un processo implicante l'accusa di spionaggio, senza che vi siano delle spie». Il giornale critica il governo per aver impedito ai giuristi stranieri di assistere alle udienze del ricorso presentato da Glezos all'Areopago.

Il governo — informa dal canto suo l'Avghi — ha ricevuto un telegramma col quale un gruppo di giuristi della Corte d'Appello di Parigi, protestano contro la persecuzione dei democratici in base alla legge 375 e ne chiedono l'abrogazione. Analogo telegramma è pervenuto dall'associazione internazionale dei giuristi democratici.

Processo a Rabat per l'«olio velenoso»

RABAT, 11 — A Rabat ha avuto inizio questa mattina il processo a carico di 24 marocchini accusati di aver messo in vendita come olio commestibile olio per motori di aereo, provocando in tale modo fenomeni di paralisi a circa 10 000 persone.

L'accusa formale è quella di crimini contro la salute della nazione e prevede la pena di morte, in base ad una legge retroattiva promulgata dopo i casi di avvelenamento.

Intervista dell'avv. Davis

La polizia avrebbe le prove che Chessman è innocente

SAN FRANCISCO, 11. — La polizia di Los Angeles è in possesso di documenti che comprovano in modo inequivocabile l'innocenza di Chessman. Così ha dichiarato George Davis uno degli avvocati del bandito scrittore in una intervista all'*Associated Press*. Per la prima volta, ha aggiunto Davis, sono convinto che Chessman non è colpevole dei delitti attribuiti al «bandito della luce rossa».

Secondo l'avvocato, che però non ha fornito altri particolari in proposito, da quei documenti risulterebbe anche il nome del vero colpevole. La giuria avrebbe deliberato su testimonianze false prodotte da gente che aveva interesse alla rovina dell'imputato. La polizia — ha concluso David — si rifiuta però di fare vedere tali documenti per cui la lotta per averli sarà molto dura.

Come è noto, Chessman dovrebbe essere giustiziato il 2 maggio.

Continuazioni dalla prima pagina

GOVERNO

store, Bo e Sullo. Tambroni ha ripetuto ancora una volta che, a suo parere, le dimissioni erano un errore, in quanto aprivano una situazione pericolosa. Ha detto che il partito non aveva da proporre un'altra soluzione, che un altro governo d'affari non sarebbe stato possibile costituirlo, che tutto ciò approfondiva il solco tra paese reale e paese legale. Insomma ha mantenuto il tono avuto in Parlamento e, in mattinata, alla Direzione dc.

Uno dopo l'altro hanno preso la parola i quattro ministri dorotei, Rumor, Colombo, Taviani e Zaccagnini, i quali hanno subito affermato che il governo non poteva fare altro che ottemperare alle decisioni prese dalla Direzione d.c. Essi hanno affermato che si sarebbero dimessi comunque, quali che fossero le deliberazioni del presidente del consiglio e del gabinetto. Anche gli altri ministri si sono espressi in questo senso.

Dopo un dibattito inconsuetamente lungo per occasioni del genere (due ore e mezzo), è stato emesso il seguente comunicato: «Il consiglio dei ministri, preso atto che la Camera, accogliendo l'invito del governo, aveva concesso il voto di fiducia; che peraltro la situazione politica generale e le dimissioni presentate da tre ministri non consentono la presentazione del governo stesso al Senato; ha deliberato di rassegnare le dimissioni».

Al termine della riunione, Tambroni ha invitato il ministro dei rapporti col Parlamento, Angelini, a recarsi a Palazzo Madama per comunicare al Senato le dimissioni del governo. «No, ci vai tu», ha risposto Angelini. E Tambroni, di malumore, ha acconsentito.

AL QUIRINALE Alle ore 18,30 Tambroni si è recato al Quirinale, dove ha avuto un colloquio di circa un'ora col Presidente della Repubblica. I giornalisti sono stati convocati, ma non vi sono state dichiarazioni. E' stato diramato solo questo comunicato: «Il presidente del consiglio avv Fernando Tambroni si è recato al Palazzo del Quirinale dove a nome proprio e dei ministri segretari di Stato ha rassegnato nelle mani del Presidente della Repubblica le dimissioni del governo. Il Presidente della Repubblica si è riservato di decidere e ha pregato l'on. Tambroni di rimanere in carica insieme ai suoi colleghi per il disbrigo degli affari correnti».

A PALAZZO MADAMA Subito dopo, alle 19,40, Tambroni si è recato a Palazzo Madama. Egli ha annunciato all'assemblea che le dimissioni del governo erano state presentate al Capo dello Stato e ha aggiunto che «con decreti in data odierna sono state accettate le dimissioni dei ministri senza portafoglio Bo e Pastore e del ministro dei Trasporti Sullo; l'interim del ministero dei Trasporti è stato assunto dal ministro delle Partecipazioni statali, Ferrari Aggradi». Immediatamente dopo Merzagora ha sospeso la seduta, comunicando che il Senato sarà riconvocato a domicilio.

Ha destato qualche commento il fatto che si sia sentito il bisogno di attribuire ad un altro ministro l'interim dei Trasporti: in questo modo si è voluto far sì che il governo restasse formalmente al completo, e quindi fosse eventualmente «ripresentabile». I ministri restati in carica «per l'ordinaria amministrazione» vengono così a trovarsi in una posizione differente da quella dei tre dimissionari: il che, a quel che sembra, non era nelle loro intenzioni.

Il fatto che Tambroni abbia rassegnato la carica senza alcuna convinzione e, forse, con l'idea di non compiere un gesto irrevocabile, è stato confermato dalle dichiarazioni che Tambroni stesso ha rilasciato ai giornalisti dopo la brevissima seduta del Senato: «Sono avvenuti oggi due fatti: stamane la riunione della Direzione della DC e nel pomeriggio il consiglio dei ministri. Tanto la prima che il secondo hanno preso due deliberazioni concordanti, sia pure con diverse motivazioni. Pur avendo ricevuto inviti e pressioni da diverse parti perchè il governo completasse il suo *iter* costituzionale, convinto come sono che in democrazia sono le maggioranze a determinare orientamenti e decisioni responsabili, di fronte a queste ultime *ho dovuto* rassegnare le dimissioni nelle mani del Capo dello Stato».

Si è appreso, intanto, che il ministro degli Esteri dimissionario, Segni, partirà oggi pomeriggio per Washington per partecipare alla riunione del «pre-vertice» occidentale. Ieri sera Segni è stato ricevuto da Gronchi. Sarà di ritorno probabilmente sabato.

GLI SVILUPPI DELLA SITUAZIONE Dopo la caduta del governo, il Capo dello Stato, che avrebbe dovuto partire in serata per recarsi ad inaugurare la Fiera di Milano, ha sospeso la partenza. Stamane l'on. Gronchi riaprirà le consultazioni politiche, ricevendo alle 10,30 il presidente del Senato Merzagora e alle 12 il presidente della Camera onorevole Leone. Non si esclude che oggi stesso Gronchi cominci a ricevere, per «consultazioni ristrette», i rappresentanti dei gruppi parlamentari, al fine di accertare fino a che punto è possibile pensare a un «governo d'affari».

Oggi si riuniranno, la segreteria del PCI, la Direzione del PSDI, l'Esecutivo del MSI, il gruppo senatoriale della DC; domani la Direzione del PDI.

A Montecitorio e altrove sono state raccolte alcune prese di posizione di *leaders* politici.

Il compagno Nenni, interrogato a Formia dall'agenzia «Italia», ha così dichiarato: «Gli eventi della giornata, del resto previsti e prevedibili, confermano che non è possibile governare il Paese con i voti dei fascisti. Sulla nuova fase della crisi ho avuto occasione di chiarire il mio pensiero alla Camera e sull'"Avanti!": ritengo, cioè, che i governi cosiddetti amministrativi non sono adatti alla nostra epoca e creano un vuoto di potere più pericoloso di una crisi prolungata. Ritengo, inoltre — ha soggiunto Nenni — che esistano le condizioni per dare al Paese un governo valido e solido, ciò che presuppone sempre una scelta politica e programmatica».

Sulla «Giustizia» di questa mattina, Saragat scrive che un governo di centro-sinistra «può risolvere in modo logico e giusto la crisi attuale».

Il repubblicano Reale ha ribadito l'atteggiamento del PRI favorevole a un governo di centro-sinistra. Questa formula si è dimostrata possibile obiettivamente e anche soggettivamente, dato che la DC ufficialmente l'ha già adottata.

Il liberale Bozzi ha detto che la «vera causa della crisi è nella DC» e che nella situazione attuale «è possibile costituire più di una maggioranza organica e salda».

Per quanto riguarda la DC, la corrente fanfaniana — attraverso la propria agenzia — ha sollecitato una scelta immediata. «Cedere alla suggestione di un nuovo monocolore», ha scritto ieri sera l'«ADN», «sia pure in veste strettamente tecnica e con mandato limitato all'approvazione dei bilanci, significherebbe perdere altro tempo e aggravare la situazione di crisi che ormai da 50 giorni paralizza la vita pubblica».

Dal canto suo, la «Sinistra di base», attraverso l'agenzia *Radar* afferma, in polemica con il discorso di Tambroni alle Camere, che «esiste la possibilità concreta di una formula di centro-sinistra che preveda la collaborazione a livello governativo della DC con socialdemocratici e repubblicani e consenta ai socialisti una politica di responsabile autonomia a livello parlamentare».

IL COMITATO CIVICO ROMANO In una situazione già tanto confusa, con particolare riguardo a quanto sta accadendo nel mondo cattolico, si è inserito ieri sera un nuovo motivo di sorpresa. L'agenzia «Italia» ha reso noto il testo di una circolare «riservatissima» che sarebbe stata inviata dal Comitato civico romano a tutti i presidenti dei Comitati parrocchiali, ai parroci e ai membri della Giunta diocesana. Il documento prende inopinatamente le difese di Moro e di Fanfani, attaccando vivacemente quanti accusano di filomarxismo e di filocomunismo chiunque «tenta di cambiare, di scegliere una strada nuova (magari discutibilissima)», chiunque cerca «di fare un governo sganciato dai soliti padroni». Il singolare documento definisce «cecità politica» quella di chi «calunnia i migliori uomini del mondo politico» cattolico. «Per certa gente», è detto nella circolare, «è normale rimanere indietro di almeno cinquant'anni nell'evoluzione sociale e politica»; essi «non vogliono spartire la torta grossa che si sono fatti col sudore degli altri». La circolare termina dicendo che questi uomini «calunniati dalla destra egoista e interessata, devono sentire dietro di loro tutta la stima, la gratitudine e l'affetto dei cattolici»; le loro idee possono essere discusse, ma le loro intenzioni non possono essere sospettate.

In serata l'agenzia «Italia» ha diffuso una precisazione del presidente del Comitato civico romano, sen. Gazzini, il quale sostiene «di non aver autorizzato la diramazione di alcuna circolare o lettera riservata». Dal canto nostro — soggiunge l'agenzia — «siamo in grado di confermare la provenienza dagli ambienti del Comitato civico romano del documento pubblicato».

ATTORI

stati scaglionati nei pressi di piazzale Clodio. Nella tarda mattinata si è aggiunto anche Raffaele Pisu, il quale ha ricevuto il telegramma di «licenziamento» per aver partecipato allo sciopero passare nessuno.

Il gruppo degli attori si è successivamente ingrossato, con l'arrivo fra l'altro di Alida Valli e di Lea Padovani e di quasi tutti i protagonisti di «Ragazza mia».

Più tardi è stata fatta entrare nel recinto proibito degli studi una piccola commissione per definire la questione del pagamento delle prove eseguite per l'ultima puntata di «Ragazza mia». Nell'ufficio del dott. Mirino, la commissione è stata informata che la RAI non intendeva corrispondere le competenze, poichè la trasmissione non era stata effettuata. All'attrice Marina Tavernini, che faceva parte della commissione, è stato inoltre comunicato il licenziamento come presentatrice della rubrica «Tempo libero».

In serata la RAI-TV emetterà un lungo comunicato, inviato ai quotidiani come pubblicità, in cui con tono preoccupato si cerca di giustificare l'atteggiamento dei dirigenti dell'ente radiofonico. Non una parola viene detta nel comunicato sulle rappresaglie contro gli attori scesi in sciopero; si cerca anzi di far passare nel silenzio il gravissimo atto della RAI; per giungere tuttavia, con espressioni concilianti, a prospettare la possibilità di riprendere le trattative.

La lotta degli attori e le illegali rappresaglie della RAI sono state seguite con la massima attenzione dai dirigenti delle organizzazioni sindacali.

Il compagno on. Santi, segretario generale aggiunto della CGIL, si è recato nella serata di ieri dal ministro del Lavoro Zaccagnini per protestare contro l'assurdo atteggiamento della RAI. Precedentemente il compagno Santi aveva rilasciato la seguente dichiarazione:

«Il provvedimento della Direzione della RAI-TV di procedere al licenziamento telegrafico di un certo numero di attori per avere esercitato il diritto di sciopero garantito dalla Costituzione è assolutamente illegale. Il gesto assume addirittura un carattere provocatorio se si pensa che lo sciopero era proclamato per 48 ore con termine lunedì alle ore 9. La decisione tende ad inasprire la situazione ed è particolarmente deplorevole da parte di un Ente pubblico che dovrebbe avere in fatto di rapporti sindacali un contegno esemplare, e comunque ispirato sempre al rispetto della prassi e dei precetti costituzionali. Sono convinto che qualora la RAI-TV insistesse nei suoi propositi, tutti i dipendenti dell'Ente radiotelevisivo risponderanno con concreti atti di solidarietà per protestare contro l'intollerabile abuso e sorreggere nella loro lotta gli attori interessati.

«Dal canto suo — ha concluso l'on. Santi — la CGIL appoggerà con tutte le sue forze ed in tutte le sedi opportune l'azione che la SAI e le federazioni dello spettacolo riterranno necessario intraprendere contro una decisione arbitraria che tra l'altro porta ad ulteriore scadimento i non già alti livelli dei programmi della TV».

La segreteria generale della CGIL ha fatto pervenire a Gino Cervi, Arnoldo Foà e Giancarlo Sbragia, quali rappresentanti della SAI, un messaggio in cui viene espressa la piena, fraterna solidarietà dell'organizzazione sindacale unitaria per gli attori in lotta. Nella serata la segreteria ha inoltre invitato le Camere del lavoro di Milano, Torino, Roma, Firenze, Genova e Napoli a prendere accordi con le locali organizzazioni dello spettacolo per appoggiare efficacemente la lotta contro la RAI-TV.

Lo sciopero degli attori della RAI avrà eco anche in tutti i teatri italiani. Gli attori di prosa infatti da questa sera sospenderanno le rappresentazioni per un minuto. L'interprete principale si rivolgerà al pubblico e dirà: «I signori vorranno scusare la sospensione di un minuto che effettuiamo per solidarietà con gli attori licenziati dalla RAI-TV».

Questa mattina, alle 11, a Torino, all'hotel «Sitea», la SAI terrà una conferenza stampa sulla prosecuzione dello sciopero degli attori RAI-TV. La conferenza stampa sarà tenuta da Giancarlo Sbragia e Mario Carotenuto, insieme ai dirigenti locali della SAI, della FILS e della FULS.

Oggi pomeriggio, a Palazzo Marignoli, la SAI terrà una conferenza stampa attraverso i dirigenti del comitato nazionale di agitazione e i dirigenti della FILS e della FULS, in cui sarà chiarito l'atteggiamento degli attori e delle associazioni sindacali di fronte alla grave violazione del diritto di sciopero commessa dalla direzione RAI.

ALFREDO REICHLIN
Direttore

Michele Melillo
Direttore responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19. Telefoni Centralino numeri 450.351, 450.352, 450.353, 450.353, 451.251, 451.252, 451.253, 451.254, 451.255. ABBONAMENTI: UNITA' annuo 7500, semestrale 3900, trimestrale 2050. UNITA' con l'ed. del lun.: annuo 8500, semestrale 4500, trimestrale 2350. RINASCITA: annuo 1500, semestrale 800; VIE NUOVE: annuo 3500, semestrale 1800. Conto corrente postale 1/29795. Un numero L. 30, un numero arretrato il doppio. Spedizione in abbonamento postale. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Via del Parlamento 9, e sue succursali in Italia - Telefoni 688 541, 42, 43, 44, 45. TARIFFE: millimetro colonna - Commerciale: Cinema L. 150, Domenicale L. 200; Ecci spettacoli L. 150, Cronaca L. 140; Necrologia L. 130; Finanziaria Banche L. 350; Legali L. 350

Stabilimento Tipografico GATE - Via dei Taurini n. 19 - Roma